

■ RIFLESSIONI ■

Università la valutazione che serve

GUIDO TROMBETTI

CAMERA dei deputati, VII Commissione. L'intervento del ministro Mussi. Ripercorre a grandi linee i problemi del sistema universitario italiano. L'incipit «Di una cosa sono certo: abbiamo poco tempo» è del tutto condivisibile. Abbiamo poco tempo per evitare di finire ai margini del sistema mondiale della ricerca e dell'alta formazione. «Il mondo non si ferma per aspettare l'Europa. L'Europa non si ferma per aspettare l'Italia».

Nell'intervento il ministro richiama rapidamente le problematiche principali. Il diritto allo studio, la didattica, la ricerca, il sistema di governo degli Atenei, l'ingresso dei giovani nel mondo della ricerca, le risorse. Tutto inquadrato (e misurato) nel contesto internazionale. In sintesi il ragionamento è questo. L'Italia investe troppo poco in ricerca e alta formazione (e questo è tristemente noto). D'altro canto pensare a interventi seri ed efficaci senza risorse è illusorio. È altrettanto vero che in questo momento il paese è in difficoltà (chi può negarlo?). Quindi a maggior ragione le risorse che si dovessero trovare vanno spese bene. Chi (e come si) decide se le risorse sono state ben spese? Le Università sono autonome. E l'autonomia va addirittura rinforzata. Come? Delegificando per quanto possibile. Facilitando con l'eliminazione di lacci e laccioli l'azione dei singoli atenei. Troppo spesso frenata da quella che De Finetti chiamava «buromania e giuridicolaggine».

In venticinque anni si sono accumulati leggi, regolamenti, circolari, note d'indirizzo in quantità industriale.

Norme molto (troppo) spesso dubbie e confuse. Il cui uso è affidato ad acroba-

zie interpretative. Quello che è permesso in un ateneo non è consentito in un altro. Così si rischia il caos. Altro che sistema. La giungla normativa è un freno per l'uso efficace dell'autonomia. Ciò detto, autonomia non può significare assenza di controlli. Gli Atenei individuano piani di sviluppo. Scelgono «autonomamente» come utilizzare le risorse pubbliche. Ma proprio perché tali risorse sono pubbliche lo Stato ha il diritto-dovere di controllare l'efficacia e la correttezza dell'azione rispetto al piano elaborato. Quindi ben venga (come da tempo richiesto dalla **CRUI**) un'agenzia di valutazione. Terza rispetto al Ministero ed alle Università. La valutazione deve essere strumento di miglioramento prima che di controllo. Deve innescare comportamenti virtuosi. Deve promuovere la responsabilizzazione, la progettualità, la sperimentazione. La valutazione è efficace solo se il sistema di valutazione è condiviso.

Questo è un punto centrale. Delegificazione, autonomia e valutazione sono tutti ingredienti della stessa ricetta. A mio avviso deve essere sempre di più trasferita l'enfasi dalla valutazione ex ante a quella ex post. Valutare e giudicare i risultati. È chiaro che l'enfasi sulla valutazione come strumento di governo del sistema va trasferito anche in periferia. Con un meccanismo a cascata. Tutti, singoli e strutture, devono essere valutati periodicamente. Gli Atenei italiani hanno già intrapreso questa strada. Devono proseguire con sempre più coraggio. Modificare i meccanismi di governo (o come fa più fino dire «la governance») facendo spazio alla valutazione. Valutazione della didattica. Della ricerca. Dell'azione amministrativa.

Voglio chiudere segnalando due punti nell'intervento del ministro che mi stanno particolarmente a cuore. Il primo è quello dell'ingresso dei giovani nel mondo della ricerca. Lo abbiamo detto tante volte. Senza giovani la ricerca stenta. E quindi guardiamo con molto favore all'impegno del ministro per un intervento (finanziario) straordinario che consenta un «forte ingresso di giovani ricercatori». Con le proprie risorse le Università oggi non potrebbero permetterselo. E, a legislazione vigente, neanche domani. Il secondo punto è il richiamo alla ricerca di base. Un premio Nobel alla domanda «A cosa



serve la particella che ha trovato?» rispose (più o meno) «A nulla, serve alla conoscenza». Ecco il punto centrale. Riaffermare con forza che la crescita della conoscenza è un valore immateriale su cui investire. Senza richiedere, come condicio sine qua non, ricadute immediate in termini di prodotti e di mercato.

Tutto il contesto sociale trae benefici dall'aumento del sapere. E quindi anche il mondo della produzione. È certamente un errore dare l'idea che esistono studi e ricerche utili e studi e ricerche inutili. A mio avviso l'unica distinzione possibile è tra ricerca di buona qualità e ricerca di cattiva qualità. E qui rispunta ancora la valutazione.

Guido Trombetti